

Fumoso spettacolo sulla Magna Grecia per Giorgio Albertazzi. Più un itinerario turistico che un lavoro sulla cultura mediterranea

Una giornata tutta «felliniana» al festival Europa-Cinema. Tra i film presentati in concorso il vibrante «84 Charing Cross» di David Jones

Vedi retro



Sting-Evans: da Perugia in «diretta tv»

CULTURA e SPETTACOLI

Una storia e tante bugie



La lezione di Moses Finley il grande studioso americano di antichistica che si ispirò a Weber

Credere che da Orazio si possa scrivere la storia augustea oppure lavorare per «modelli» prefissati?

LUCIANO CANFORA

Il senso di superiorità verso i colleghi restituisce la spirita dalle pagine di Moses Finley discende, lo credo, dalla esperienza di studio e di metodi compiuta da Finley fuori del campo dell'antichità classica. Lo studioso di storia antica, nato a New York City nel 1912 e che poco più che ventenne, alla metà degli anni Trenta, è entrato in contatto con la scuola di Francoforte «esiliata» appunto alla Columbia University, presto collaborando alla «Zeitschrift für Sozialforschung», si è trovato rapidamente molto più avanti, sul piano della consapevolezza metodica, rispetto alla comune degli storici antichi europei e americani, usi a muoversi dentro le tradizionali problematiche etico-politiche o critico-testuali autogene della «scienza dell'antichità».

Un digiuno metodico

Quello che, perciò, Moses Finley è venuto dicendo sempre più chiaramente nel corso degli anni, soprattutto dopo il trapianto in Europa a seguito della persecuzione maccheronica, è che gli studiosi del mondo antico erano soliti affrontare la loro professionale materia di studio in una condizione, per così dire, di inconspicua digiuno metodico. E chiara è tale «digiuno» li portava assai spesso ad azzardare risposte anche dove i dati disponibili paiono insufficienti per qualunque risposta, ad assumere i dati senza porsi domande intorno alla loro qualità, alla loro genesi e soprattutto intorno al filtro, sociale e ideologico, attraverso cui quei dati ci sono giunti. Per adoperare una formula semplificatoria si potrebbe dire che, per Finley, gli antichisti professionisti sono come coloro che «essendo nella foresta non vedono la foresta». Adoperando i racconti degli storici antichi ma chiedendosi fino in fondo, «Come X ha

potuto sapere quello che dice?», adoperano perciò comunque le fonti disponibili per la ragione forse troppo banale che quelle sono disponibili (ma ci sono epoche intere, come ad esempio la storia di Roma arcaica e repubblicana, per le quali non abbiamo praticamente mai fonti contemporanee ai fatti), e tanto meno si chiedono (o, se se lo chiedono, rifuggono dal trarre le conseguenze) fino a che punto gli storici antichi abbiano ritenuto ovvio soffermarsi con la fantasia e la sfacciatata invenzione alla carenza o alla insufficienza di notizie, e, ancora, fino a che punto abbiano stravolto i dati grazie alla loro notoria e pervicace maniera modernizzante di raccontare il passato. «La maestria degli antichi nell'inventare e la loro capacità di credere - osserva in una sillogia postuma intitolata *Problemi e metodi di storia antica* (Laterza, 1987) - sono costantemente sottovalutate: «Non ci riesce facile aspettarci la grossa menzogna». Quanto ai moderni, essi sono portati, in mancanza di meglio, ad aderire al racconto tramandato, e mai si mostrano pienamente consapevoli delle conseguenze insite nella constatazione che esso si basava quasi sempre su notizie o resoconti orali. Sono talmente accecati, gli storici moderni, dal desiderio di poter comunque raccontare la storia antica che - ironizza Finley - non esitano a credere sostanzialmente vicini al vero persino i discorsi diretti che gli storici antichi fanno pronunciare ai loro personaggi: discorsi che sono invece puro conio retorico di fantasia. Ossessionati dal bisogno di fornire comunque una esposizione della storia antica, i moderni antichisti non mostrano di rendersi conto della assoluta «stramberia» della loro condizione - costretti come sono ad «attingere ad Orazio per ricostruire l'ideologia augustea» o alle *Elementi* di Eschilo per capire la svolta democratica di Efial-

te - a fronte del ben più consistenti e rassicuranti mezzi di indagine su cui può contare ad esempio lo studioso dell'Inghilterra dei Tudor. E non di meno essi forniscono un racconto che ha la pretesa della oggettività. Alla stessa maniera del racconto rankiano, simbolo - osserva Finley - di un tale genere di storiografia - racconto che dietro l'urbano della frase trita e tante volte ripetuta «come veramente andò», integra liberamente con la fantasia, secondo il precetto di Wilhelm von Humboldt fatto proprio dal Meyer. «La verità di ogni cosa accaduta consiste nella integrazione di ogni fatto con la parte invisibile». Ma allora, e qui interviene la pars construens tanto cara a Finley, l'alternativa ad un tale immodico procedere sarà semplicemente la brillante dimostrazione, alla quale Finley ama spesso abbandonarsi, di una sorta di sostanziale «incomunicabilità» del mondo antico o meglio della impossibilità di fornire un attendibile racconto? Una sorta di teorema di Gödel della storiografia? Finley ritiene di avere appunto nelle sue matrici francofortesi e weberiane l'antidoto a tale esito pirroniano. Meglio che alla fantasia dello storico, egli osserva più volte, sarà opportuno ricorrere all'impiego di «modelli» di quei modelli di società o di dinamiche economico-sociali che appunto la moderna sociologia influenzata da Max Weber (il quale parlava di «tipi ideali») è in grado di concepire, attingendo a società diverse e più note. È la triade finleyana documenti, ipotesi, modelli, fondata sul presupposto, in se più che sensato, secondo cui «la documentazione, di per sé, non propone nessuna domanda». Ma come costruire e mettere alla prova tali «modelli»? Qui Finley attinge direttamente all'insegnamento di Weber al Weber della *Città antica* e dei *Rapporti agrari nell'antichità*. Mette alla prova le nozioni di guerra di impero e di

imperialismo, di città stato e di potere carismatico calandoli nella realtà concreta delle polis classiche. Deluso dalla povertà concettuale dei suoi colleghi antichisti, Finley, il weberiano Finley, dialoga volentieri anche con Croce e con la tradizione di pensiero dell'ideologo italiano. Cerca aria più respirabile, rifugge dalla indagine «senza problemi». Eppure il ragionamento da lui sviluppato pecca, in alcuni di questi saggi, di una certa semplificazione.

La tradizione orale

È giusto, ad esempio, insistere sul carattere orale e quindi potenzialmente arbitrario della base d'informazione su cui poggia la storiografia classica, ma è anche giusto riconoscere che in alcuni casi molto significativi tale tradizione si dimostra consapevole della qualità dei materiali su cui lavora. Non faccio il solito rinvio a Tuciddide, ma al celebre frammento nove di Eforo (che Finley trascura) tutto incentrato sulla inaffidabilità delle tradizioni arcaiche proprio quando siano molto ricche e dettagliate. È vero che in certi casi la durevole affissione di documenti epigrafici nella città antica ha un valore di «spoliazione», di controllo etico-sociale, ma questo non può generalizzarsi per tutto il mondo ellenistico romano, le cui città, tappezzate di epigrafi di ogni tipo, sono state davvero, come scrisse felicemente Louis Robert, «città parlanti». È vero che i discorsi confezionati dagli storici antichi non possono in nessun caso considerarsi autentici e neanche verisimili, ma è innegabile che essi vanno adoperati come fonti non solo per i dati di fatto che contengono (Certe volte unici, per noi) ma anche per i concetti che esprimono (anche la storia dell'ideologia è storia).



Tuciddide

Anche la Rai si è accorta che il concerto di sabato prossimo allo stadio Cur di Perugia, che vedrà insieme sul palco la rock star Sting (nella foto) e un maestro del jazz bianco, Gil Evans, sarà uno dei veri appuntamenti musicali dell'anno, al di là di duraniani, principi e madonne. Così Raiuno trasmetterà l'intero concerto sabato stesso a partire dalle 22,30 una sorta di diretta-differita a un'ora e mezzo di distanza dall'esibizione dell'ex Police e dell'orchestra di Gil Evans. Saranno otto le telecamere che seguiranno, per la regia di Luigi Bonori. Il concerto, unica esibizione europea di questi due musicisti provenienti da scuole e tradizioni diverse, ma che cercheranno di integrare i loro stili tenendo fede a quella attualissima tendenza del jazz che vede nella commistione di generi la migliore vitalità della musica colta moderna.

La mafia Usa «consulente» di Hollywood?

Ricordate *L'onore del Prizzi*, il film di John Huston con Jack Nicholson e Kathleen Turner che ebbe tanto successo un paio di anni fa? Ebbene, sembra che il «consulente tecnico» della sua sceneggiatura sia stato un nome di spicco della vera mafia newyorkese. Il film, infatti, raccontava la storia di due spietati killer di Cosa Nostra che tentavano la scalata del potere mafioso. Il consulente, il cui nome figurava anche nei titoli di testa, era Rocco Musacchia e la Fbi ha fatto sapere ora che Musacchia non sarebbe un esperto di spettacolo, bensì un leader della «famiglia» Genovese, una delle più temute e potenti a New York. Secondo i Fbi, per la precisione, Musacchia sarebbe il luogotenente di Frederick «Fritz» Giovinelli, una capo della «famiglia» Genovese, che dipende direttamente da Vincent «The Chin» Gigant, l'attuale boss del clan.

Viaggio in Italia, nove feste per il nuovo teatro

È partita la carovana del *Viaggio in Italia*. Per il secondo anno quest'insieme di spettacoli itineranti, curato e coordinato dal gruppo teatrale Fiat Settimo Torinese, sta percorrendo i comuni italiani. In tutto novanta spettacoli di teatro, musica, danza, per sessantacinque giorni di spettacolo fino a settembre. La complessità del progetto si basa su alcuni punti fermi che ne garantiscono la riuscita e la stabilità in ogni tappa del viaggio, infatti, gli organizzatori si trasformano in ospiti e responsabili di ciò che offrono al pubblico e ai gruppi partecipanti. Questi i luoghi e le date del *Viaggio in Italia*: dopo Napoli, tocca a Modena (da oggi al 12 luglio), Treviso (18-26 luglio), Aradeo, in provincia di Lecce (25-30 luglio), Dro, in provincia di Trento (4-9 agosto), Lovere, in provincia di Bergamo (9-16 agosto), Palermo (17-23 agosto), Sant'Anna Arresi, in provincia di Cagliari (24-30 agosto) e Settimo Torinese (30 agosto-16 settembre).

Un grande recital a Benevento per Fiamma Izzo D'Amico

Stella neonata, a ventidue anni, della lirica mondiale, Fiamma Izzo D'Amico aprirà a Benevento la tradizionale stagione lirica al Teatro Romano con un recital che terrà il prossimo giovedì 9 luglio. Lanciata nel mondo della musica da Herbert von Karajan, e in attesa di tornare al maestro per una importante edizione di Tosca al prossimo festival di Salisburgo, Fiamma Izzo D'Amico canterà Benevento alcune romanze tratte dal suo già nutrito repertorio.

Belushi? È più popolare da morto che da vivo

A cinque anni dalla morte, centinaia di giovani continuano a visitare quotidianamente la tomba dell'attore John Belushi. E tenendo conto che la tomba dell'attore si trova nel cimitero di Abels Hills, nell'isola di Chilmark nel Massachusetts, non troppo semplice da raggiungere, il fenomeno appare in tutta la sua stravaganza. «John Belushi è sicuramente più popolare da morto che da vivo», avrebbe commentato Basil Welch il direttore del cimitero interessato. *The blues brothers*, è del resto ormai un vero e proprio cult movie.

NICOLA FANO

La setta segreta di Umberto Eco

C'è stato il pubblico, poi il privato. Il futuro, forse, è del segreto. È il sospetto che nasce dal convegno che si è svolto a Siena a fine settimana e che ha avuto per argomento proprio il segreto nella cultura e nella pittura. Umberto Eco ha parlato addirittura di Ermete Trismegisto, il padre fondatore dell'ermetismo. La società dello spettacolo, che ha messo tutto in scena, ha un ripensamento?

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO D'ORRICO

SIFNA «Non ci sono segreti custoditi meglio di quelli che tutti conoscono» diceva George Bernard Shaw. Cominciamo con una citazione di uno dei maestri del paradosso per raccontare quanto successo a Siena, venerdì e sabato scorsi, in un convegno ospitato nell'Archivio di Stato (un posto pieno di ex segreti), organizzato dalla Provincia e intitolato «La Città e l'immagine rappresentazione del segreto nella cultura toscana». Un convegno che ha avuto un notevole successo di pubblico sia per l'argomento (esoterico, affascinante), sia per la presenza tra i relatori di Umberto Eco che, nell'occasione, ha rispolverato la veneranda e venerabile figura di Ermete Trismegisto, il padre fondatore della cultura ermetica, il corrispondente greco e



Particolare di affresco di Piero della Francesca

ra), ma che, in questa circostanza, sembravano circondarsi di un alone misterioso, quasi magico. Che la scienza dei segni si stia appressando a fare il grande tutto nel mare dell'irrazionalità? Il dubbio viene subito fuga-

to da Paolo Fabbri, filosofo del linguaggio. «L'argomento esoterico esercita sempre un forte richiamo e, in generale, il segreto è un tema che affascina. Ma non c'è solo questo». Tra l'altro questo di Siena non è un caso isolato in di-

cembre a Palermo avremo una specie di seconda puntata con un convegno dedicato alla menzogna. Fabbri ha pronunciato una spiegazione per il fenomeno. «La nostra è la cultura dell'oscuro, della messa in scena di tutto e di tutti. È quin-

di comprensibile che si provi curiosità per quanto non è oscurabile, per la riservatezza per la reticenza. Ma gli eventuali aspetti irrazionalistici di questo comportamento sono da noi ferocemente combattuti». Una reazione al-

successo di Ermete secoli dopo nella cerchia di Marsilio Ficino in epoca rinascimentale. «La forza di coesione che lega coloro i quali condividono il segreto». Come oggi, d'altra parte. A questo punto dobbiamo anche noi fare un passo indietro e tornare al primo giorno del convegno senese quando si è discusso della definizione da dare al termine «segreto», al tema stesso, cioè, dell'oscuro. Si ha un segreto, questa una delle definizioni proposte (non senza contestazioni) quando almeno due persone condividono una nozione e annunciano ad altri di non volerla svelare. Il segreto è quindi un potere, crea uno scarto, una differenza. Naturalmente il segreto può anche non esistere, basta dire di averlo, mettersi d'accordo ed annunciarlo ad altri. È il caso delle società segrete sulla cui attualità, almeno in Italia, è inutile insistere. Da Siena arriva, quindi, una ennesima diagnosi della crisi culturale attuale, questa volta nel segno di Ermete Trismegisto, di Marsilio Ficino, dei grandi pittori senesi e toscani dei secoli d'oro. Dopo il pubblico, dopo il privato, dopo il flusso e il riflusso, è forse ve-

luto il tempo del segreto, di ciò che sta celato nascosto e che non si deve tradire. Un interesse una passione condivisa da molti studiosi (o, almeno da quelli intervenuti al convegno). Ma, da un punto di vista sociologico e psicologico assieme, sembra importante sottolineare che il convegno sul segreto abbia avuto come vedette proprio Eco, un intellettuale di fama e successo mondiali, titolare di un best seller planetario. C'è, forse un risvolto esistenziale in questa ricerca sul segreto. Una fuga dal clamore, dalla mondanità, dalla scena dei mass media. Un democratico del sapere come è stato Eco, eccellente divulgatore che ha spesso spiegato come si fa a interpretare il mondo (e perfino a scrivere una corretta tesi di laurea), si ribella alla società dell'oscuro, del tutto esibito del tutto esposto? Via dalla pazzia folle. Sintrome del genio compreso? Il fatto è che, come accadeva con Giosué Carducci, sabato sera la sala che ospitava il convegno era affollata in ogni ordine di posti. Ermete idolo delle masse? Ispiratore del nuovo, segreto romanzo di Eco, come aveva annunciato un settimanale? Nemmeno il Trismegisto è più top secret.